

ANNO LXXII

PUBBLICAZIONE ANNUALE

2001

AQVILEIA NOSTRA



AQVILEIA
MUSEO ARCHEOLOGICO

tura linguistica di ambiti che ben raramente in passato comunicavano, con una latitudine dell'informazione che nessun altro oggi in Europa può permettersi. Ne è dimostrazione la ricchezza e la complessità del *Dictionnaire*, oltre che l'ampio respiro dell'imponente e definitivo saggio introduttivo, nel quale per la prima volta viene ricostruita la fittissima rete di interconnessioni tra i fenomeni di un'area vastissima, che copre l'intero spazio geografico frequentato dai Celti.

Ermanno A. Arslan

Iulium Carnicum. Centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale (Atti del Convegno, Arta Terme - Cividale, 29-30 settembre 1995), a cura di G. BANDELLI, F. FONTANA, Edizioni Quasar, Roma 2001, pp. 416.

Nell'arco alpino e perialpino nordorientale l'intensità di scambi culturali, e quindi di transazioni economiche, lungo il corso del primo millennio a.C., è un fenomeno senza dubbio più evidente, per non dire di portata maggiore, rispetto a quanto accade nel restante arco alpino centrooccidentale.

È in questa peculiare vivacità che trovano le migliori motivazioni i numerosi contributi dedicati recentemente - e per una volta non si può lamentare la carenza di studi! - a tali problematiche 'di confine'. Così questo volume, prendendo le mosse dalla realtà archeologica di *Iulium Carnicum*, centro protostorico prima che municipio romano, si rivolge a problematiche territoriali di ben più ampio raggio.

Va sottolineato come, sfogliandolo oggi, alla luce di una vera e propria esplosione di nuove scoperte avvenute in Friuli, e in particolare in Carnia, il volume assuma le caratteristiche di un significativo preludio: nei sei anni trascorsi infatti tra il Convegno e la pubblicazione degli Atti, sono cresciute non poco le conoscenze, anche se tutte o quasi le tematiche in campo si trovano *in nuce* negli studi dedicati all'età protostorica.

Prima di accennare ai singoli contributi, si vogliono formulare due riflessioni di carattere metodologico che investono complessivamente il volume, e corrispondono a due apprezzamenti: l'uno va alla ricchezza dell'apparato bibliografico, non sempre riscontrabile di questi tempi, in cui la tendenza ad un'intensa produzione scrittoria, almeno in campo archeologico, non corrisponde ad altrettanto impegno nell'attività di lettura...; l'altro si rivolge a quel rapporto tradizionalmente conflittuale tra protostorici e storici di cui si è molto scritto: esso appare qui felicemente affrontato in una dialettica costruttiva, il cui spirito collaborativo traspare chiaramente da molte pagine.

Il saggio storico introduttivo di Gino Bandelli riapre il dibattito sul celtismo precoce, con una ricchezza di problematiche a tutto raggio, ponendo l'accento in particolare su una direttrice di provenienza da nord-est di quelle influenze celtiche che nel Veneto orientale stanno trovando attestazioni sempre più tangibili, verso una realtà "sicuramente multiculturale, non necessariamente multietnica" che appare oggi la chiave di lettura più equilibrata per il territorio di cerniera tra Veneto e Friuli-Venezia Giulia.

All'aggiornamento dei molti dati archeologici e alla loro distribuzione si rivolge il contributo di Serena Vitri, che abbraccia tematiche quali la strategia territoriale, la rete di

traffici e di collegamenti, la viabilità; un'altra acquisizione notevole che si può desumere dal suo lavoro è l'adozione anche nelle valli alpine orientali del modello abitativo della "casa retica", già ben attestato nella pedemontana veneta.

Ad una esauriente esposizione dei contesti stratigrafici di età repubblicana, evidenziati dalle più recenti indagini nell'area del foro di Zuglio, sempre di Serena Vitri, si affianca l'illustrazione dei materiali ad essi pertinenti, ad opera di Patrizia Donat.

L'attenta analisi di Gloria Vannacci Lunazzi è alla ricerca di qualsiasi traccia che segnali la frequentazione pre-protostorica del colle Santino, in vista di delinearne le dinamiche insediative in chiave diacronica; mentre lo studio di Giuliano Righi è dedicato ad un famoso nucleo di armi laténiane da Lauco, rinvenute negli anni Sessanta, poi disperse e infine restituite alla comunità scientifica: spicca fra di esse una spada di ferro per l'importante decorazione con motivo a bande verticali punzonate, che trova confronto solo nel territorio degli Scordisci. Ben sottolinea l'Autore come il ritrovamento assuma oggi nuova rilevanza, alla luce delle scoperte di Verzegnis e soprattutto di Raveo-Monte Sorantri, per la lettura e la comprensione del processo di celtizzazione della Carnia.

Alcuni contributi affrontano poi problemi nevralgici inerenti al processo di romanizzazione nella regione. Franco Crevatin si interroga sul "peso" da attribuire alle iscrizioni venetiche, prospettando alternative plurime: manifestazione di una componente etnica quantitativamente forte del popolamento pre-romano ovvero segno di una minoranza sovrappresentata dalla pratica della comunicazione scritta, ovvero ancora espressione etnicamente "neutra" di messaggi in lingua ed alfabeto veicolare? Giovanni Gorini approfondisce lo studio della documentazione numismatica locale esaminando tempi, funzioni e modalità della monetazione pre-romana, con particolare riferimento alle cosiddette "emissioni noriche". Dal complesso di tali studi emerge una percezione fortemente innovativa e composita dei fenomeni acculturativi in atto, secondo prospettive di lungo, medio e breve periodo.

Per quanto concerne lo studio della romanità i temi su cui tutti i contributi insistono in un animato confronto dialettico riguardano la strategia, i tempi e i responsabili della penetrazione romana nel territorio; le fasi dell'urbanizzazione e le forme dell'organizzazione amministrativa; la tenacia, la durata e la qualità delle sopravvivenze encoriche; la cronologia dell'impianto urbano nonché la qualità, la durata di vita e la committenza del suo arredo, pubblico e privato.

Molte di queste problematiche sono affrontate dal contributo di Claudio Zaccaria, riferito agli esordi della romanità (I secolo a.C. e I secolo d.C.), che si giova di un proficuo approfondimento prosopografico; in base ad esso si individua in Concordia, o meglio nella pre-Concordia, la "madre" di *Iulium Carnicum*, cioè il luogo da cui provengono i liberti insediatisi nell'antica Zuglio. Ne deriva che la direttrice Concordia - *Iulium Carnicum* - Magdalensberg si affianca, e con un valore di grande incisività, a quella Aquileia-Norico. A conferma di ciò milita anche la ricostruzione della genealogia di Gaio Bebio Attico, il più autorevole esponente cittadino, che verosimilmente riporta ad ascendenze concordiesi.

Sulla trama di tale studio complessivo si inserisce il lavoro di Gian Luca Gregori, che propone un quadro ricostruttivo degli esordi dell'insediamento carnico per molti aspetti "fuori dagli schemi". Egli propone la nascita del *vicus* intorno al 56 a.C. e lo inserisce nel quadro di un razionale programma insediativo cesariano che avrebbe comportato la fondazione di due colonie (*Iulia Concordia* e *Pola*) e di tre *vici* (*Julium Carnicum*, *Forum Iulii* e *Nauportus*) governati da *magistri* alle dipendenze di famiglie aquileiesi e concordiesi. La fase municipale, sulla base del poleonimo, viene poi datata tra il 40 e il 27 a.C., mentre la "promozione" a colonia è negata, considerando che la magistratura duovirale sia compatibile in fase post-cesariana anche con lo statuto municipale e che il titolo di Marco Volumnio Urbano menzioni un decurionato ricoperto nella colonia di Cartagine e non di *Julium Carnicum*. Anche le pertinenze territoriali del municipio vengono ridimensionate; l'agro di competenza non avrebbe oltrepassato la linea del Piave e avrebbe subito a meridione una precoce decurtazione a causa dell'autonomia amministrativa concessa a *Glemona*. Il quadro ricostruttivo si dimostra assai penalizzante per l'antica Zuglio, ma le argomentazioni su cui poggia meritano seria considerazione e sollecitano, comunque, a un ripensamento critico dell'intera documentazione in esame.

Con giusta determinazione Fulvia Mainardis rivendica poi nel suo studio il determinante apporto di conoscenze derivanti dai *tituli* di Zuglio, dalla cui, talora controversa, interpretazione si ricava comunque un patrimonio di informazioni numericamente e qualitativamente non comparabile a quanto desumibile sia dalle fonti letterarie sia, per ora, da quelle archeologiche. Le prime, sempre assai deludenti in ambito di storia territoriale, nel caso specifico non conservano nemmeno sporadici frammenti della trama evenemenziale, limitandosi a segnalazioni per così dire geo/topografiche; le seconde, per quanto in tempi recenti condotte con i più aggiornati criteri scientifici e le più agguerrite metodologie d'indagine, non hanno ancora consentito una ricostruzione organica ed esaustiva dell'intero tessuto urbano e ancora lamentano vuoti di conoscenze, soprattutto nei comprensori extra-urbani. Per la fase vicana dell'abitato è l'epigrafia infatti che consente di desumere la fisionomia strutturalmente organizzata del centro anche sotto il profilo spaziale, di percepirlne, oltre alla dimensione istituzionale, anche il livello di agiatezza e vivacità tanto in ambito pubblico che privato; è l'epigrafia che ne certifica la vocazione commerciale e trasmette nomi, attività, estrazione libertina dei suoi magistrati; che documenta l'identità delle divinità, anch'esse più che encoriche legate alle transazioni, così come le associazioni collegiali deputate alla loro devozione. Per la fase dell'autonomia amministrativa (municipale e poi forse colonaria), è sempre dalle iscrizioni che derivano i dati più rilevanti: l'adduzione dell'acquedotto forse per finanziamento imperiale, le dediche bronziee al personaggio locale più in vista, Gaio Bebio Attico, l'esistenza di seviri, la ricostruzione del *macellum* in età tardo-antica, l'intervento sia locale che imperiale nel settore della viabilità, le disponibilità economiche degli evergeti responsabili del tessellato pavimentale della basilica paleocristiana. E ancora dall'epigrafia deriverebbe una nuova prova dell'avanzamento ammini-

strativo di *Julium Carnicum* (da altri, come si è visto, negato), se proprio allo statuto di colonia alludesse la dizione *Claudia Augusta* conservata a mo' di didascalia in un frammento bronzeo.

Il passaggio dalla sezione storica a quella archeologica dell'itinerario di studio è opportunamente segnato dalla ricostruzione della cosiddetta "rinascita" di Zuglio delineata da Maurizio Buora, che ne tratteggia le tappe a partire da Ciriaco di Ancona fino alla stagione decisiva degli scavi napoleonici e poi asburgici. Illustrando anche le fasi e le modalità della dispersione dei materiali vuoi in differenti sedi museali vuoi in rivoli collezionistici, egli rileva come preconcetti di natura campanilistico-ideologica abbiano a lungo condizionato il riconoscimento dell'esatta localizzazione dei due centri antichi di *Julium Carnicum* e di *Forum Iulii*, come l'indagine archeologica abbia insistito, pur con metodologie differenti, sempre negli stessi luoghi, come infine l'impulso all'intrapresa scientifica e alla riscoperta sia stato prevalentemente esterno e centralizzato, mentre la comunità locale in passato sembra essersi limitata al ruolo di segnalazione e custodia della memoria.

L'analisi delle risultanze delle indagini archeologiche più recenti nell'area forense a sud-est della basilica civile (anni 1981 e 1990) è affrontata da Susi Corazza, Patrizia Donat e Flaviana Oriolo, le quali appurano come gli edifici pubblici dell'area vennero defunzionalizzati per dar vita a forme insediative modeste alla fine del IV secolo d.C., periodo in cui la cultura materiale segnalerebbe, al contrario, la presenza ancora di ricche importazioni.

Flaviana Oriolo si concentra invece sullo studio del complesso termale posto nelle immediate adiacenze del foro e insistente su una *domus* di età tardo-repubblicana. Fatta salva la destinazione pubblica del complesso, attesa la sua scelta locazionale e i parametri dimensionali della grande vasca del *frigidarium*, vengono opportunamente proposte in alternativa due differenti vicende costruttive: *destructio* della preesistente *domus* per edificazione pubblica di committenza ignota ovvero intrapresa speculativa del padrone della *domus* che avrebbe destinata parte della casa a *balineum* pubblico.

Passando all'apparato decorativo in bronzo rinvenuto negli scavi della basilica, un lavoro significativo è stato svolto dagli specialisti che, sotto differenti profili, ad esso hanno rivolto le proprie cure scientifiche. Monika Verzár-Bass riesamina il ritratto bronzeo maschile a grandezza naturale approfondendone la tecnica di lavorazione e il profilo stilistico (lavorazione degli occhi cavi, bocca serrata, ciocche di capelli lunghe sulla fronte, barba a punzonatura), nonché soppesandone le differenti ipotesi di datazione. Tra tutti i particolari la valorizzazione della lavorazione a punzonatura sottile della barba segnalerebbe un riuso in epoca tarda, forse all'epoca di Valentianino e Valente, allorquando è in voga il modello traiano e l'antica Zuglio vive un momento di rifioritura con il rifacimento del *macellum*. Se così è, la prima collocazione del busto risulterebbe irricostruibile mentre la sua riutilizzazione si inserirebbe nel quadro di un ampliamento del ciclo figurativo imperiale di epoca giulio-claudia.

Anche il contributo di Giuliana Cavalieri si segnala come portatore di seconde novità; esso si applica al cosiddetto

togato di Zuglio che, grazie ad una puntuale e meticolosa analisi, viene riconosciuto come frammento non di una statua bensì di una *imago clipeata* di età tardo-tiberiana/protoclaudia, forse riproducente Gaio Bebio Attico, il probabile promotore della basilica forese. Ma l'altro tratto acquisitivo assai importante consiste nel riconoscimento dell'esistenza di un altro clipeo di dimensioni più grandi; elemento che giustifica l'ipotesi della presenza nell'antica Zuglio di una galleria celebrativa dinastica, perché a tale soggetto rimanano i riferimenti "ideologici" della decorazione.

Assai interessante al proposito si presenta il lavoro di Luciano Formica e Vittoria Castoldi, il quale dimostra quanti dati, determinanti per gli storici e per gli archeologi, si possono desumere dalle analisi chimiche dei supporti. Nel caso specifico esse hanno infatti consentito di appurare come la cosiddetta tabella bronzea e la testa virile posseggano una differente composizione rispetto all'*imago clipeata* e non appartengano dunque al medesimo momento costruttivo.

Dai materiali bronzei a quelli ceramici. Lo studio di Patrizia Donat consente di tracciare un primo bilancio dei consumi e dei traffici commerciali del centro carnico. I dati che se ne ricavano segnalano una presenza costante, anche se non preponderante, di prodotti norico-pannonici, come è naturale per un sito di frontiera, ma permettono altresì di dilatare o restringere il raggio dei traffici a seconda del periodo considerato. Ne emerge una curva ondulare estremamente eloquente che disegna le fasi di espansione e di floridezza così come quelle di contrazione e di crisi dell'antica Zuglio e mirabilmente si presta a fungere da suggello e da bilancio dell'evoluzione del centro carnico.

Come si evince dalle lucide note conclusive di Filippo Càssola, a più di cinquant'anni dallo studio di Placida Maria Moro, il lavoro di tanti specialisti approdato nella pubblicazione del volume rappresenta una tessera importante di quel mosaico di conoscenze che, capitolo dopo capitolo, si sta in questi anni componendo in riferimento a contesti vicini ad Aquileia che aveva a lungo monopolizzato l'attenzione degli studiosi. Ma, rispetto ai siti di Concordia e di Altino, oggetto di recenti approfondimenti, la peculiarità del caso di Zuglio risiede nella sua connotazione di centro alpino, e non litoraneo, nonché di sito intermedio, e non di capolinea, rispetto all'asse vitale degli antichi collegamenti nord-sud. La sua posizione di cerniera e frontiera tra Italia e Norico comporta una potenzialità aggiuntiva di conoscenze, poiché comprendere qui le dinamiche del popolamento, i processi di acculturazione e le fasi di romanizzazione significa non solo colmare una lacuna circoscritta nel panorama a pelle di leopardo della conoscenza antichistica cisalpina ma gettare luce su fenomeni assai più ampi e complessi quali i tempi, le modalità e le strategie dell'espansione romana nel vettore settentrionale, i rapporti centro/periferia, le relazioni città/campagna.

Iulium Carnicum, grazie alle risultanze di questo lavoro collettivo, si inserisce, dunque, a pieno titolo fra i siti transpadani per cui, pur nel dialettico contrapporsi di differenti ipotesi, le luci sono oramai più ampie delle ombre e, laddove ancora resistono margini di incertezza, le alternative risultano prospettate e attendono solo l'apporto di nuove future acquisizioni che sperabilmente deriveranno dal prosieguo delle indagini archeologiche, auspicabilmente direzionate

verso nuovi siti della città e sul promettente areale extraurbano.

Angela Ruta Serafini, Giovannella Cresci Marrone

P. BASSO, *Architettura e memoria dell'antico. Teatri, anfiteatri e circhi della Venetia romana*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 1999, pp. 360, figg. 130.

In questo interessante lavoro l'Autrice si propone di ricostruire la storia postclassica degli edifici di spettacolo romani (teatri, anfiteatri e circhi) della *Regio X*, sia sotto il punto di vista delle trasformazioni architettoniche e funzionali, che sotto quello della loro recezione lungo i secoli, fino all'epoca contemporanea. Una breve premessa chiarisce scopi e metodi della ricerca, articolata in due ampie parti: nella *prinfa*, comprendente cinque capitoli, si presenta il materiale oggi disponibile e vengono discusse le problematiche inherenti al contenuto stesso del lavoro (pp. 23-214); nella seconda, invece, si raccoglie in forma di schede, redatte in modo conciso, ma estremamente puntuale, l'intera documentazione sui diciotto edifici considerati (12 teatri, 5 anfiteatri, 1 circo), disponendola secondo ordine alfabetico sotto il nome della città cui i monumenti appartengono (pp. 217-313). Conclude il volume una ricca ed aggiornata bibliografia (pp. 317-351), seguita dall'indice analitico (pp. 353-359) e dall'elenco delle autorizzazioni (p. 360). Non rientrano nella trattazione un *odeon* à Verona ed un anfiteatro a Cividate Camuno, ai quali si accenna solo brevemente (per Verona p. 72, fig. 27; per Cividate Camuno p. 65, fig. 31, p. 66 nt. 103, p. 72), perché, essendo entrambi ancora oggetto di ricerca, i dati a disposizione risultano tuttora troppo parziali; sono esclusi, inoltre, i teatri di Aquileia (pp. 24, 222 nt. 8), Altino, Oderzo, Este (p. 24), l'anfiteatro di Brescia ed il circo di Padova (p. 24 nt. 4), in quanto attestati unicamente attraverso il rinvenimento di iscrizioni o materiali ad essi riferibili.

Il primo capitolo è dedicato alla storia degli studi e delle ricerche, talora ancora in corso (pp. 23-72): si presentano i dati archeologici, architettonici, topografici attualmente noti, e si indica la maggiore o minore leggibilità degli edifici, sottolineando quanto casi di conservazione e riutilizzo come quello dell'arena di Verona siano da considerarsi del tutto eccezionali. Si evidenzia, inoltre, la superiorità numerica degli edifici teatrali rispetto agli anfiteatri e ai circhi, dovuta sicuramente al loro valore anche civico, segno dell'avvenuta urbanizzazione e romanizzazione. Non sono pochi i casi di compresenza di più edifici di spettacolo in una stessa città, indice non secondario di sviluppo urbanistico ed economico. Un caso particolare sembra costituito dal teatro di Montegrotto Terme, associato alle terme, con le quali costituiva un unico complesso (pp. 23-35). Dal punto di vista cronologico, sembra possibile datare la fase più antica di questi edifici, costruiti grazie al munifico evergetismo locale, tra gli ultimi decenni del I secolo a.C. e la metà del I d.C.; non sono pochi inoltre gli indizi relativi a casi di restauro o rifacimento posteriori. Fanno eccezione l'anfiteatro di Trento, datato in via ipotetica nel II secolo d.C., ed il circo di Aquileia, la cui costruzione, in base ai dati di scavo ottocenteschi, sembra risalire ad un periodo posteriore alla fine del II secolo d.C. (pp. 35-41).